



Il 13 settembre 2024 il Professor Giovanni Carlo Zapparoli avrebbe compiuto 100 anni.

In quest'occasione vogliamo ripercorrere la sua vita e il suo insegnamento attraverso le parole di chi l'ha conosciuto professionalmente e personalmente.

Indice

Giovanni Carlo Zapparoli. La vita, l'integrazione ([clicca qui](#))

Giancarlo Zapparoli e la scienza dell'arte ([clicca qui](#))

Alcuni pensieri ([clicca qui](#))

La sua eredità: cosa di tutto questo è rimasto? L'abbiamo chiesto ad alcuni ex allievi ([clicca qui](#))

Giovanni Carlo Zapparoli. La vita, l'integrazione

Gli inizi. L'integrazione tra psicologia sperimentale e psicoanalisi

Giovanni Carlo Zapparoli nasce a Omegna il 13 settembre 1924.

Si laurea in Medicina e Chirurgia nel 1949 all'Università di Pavia e nel 1950 inizia a frequentare l'Istituto di Psicologia dell'Università di Milano, diretto da Cesare Musatti. Qui, insieme ad altri allievi, porta avanti da una parte indagini di psicologia sperimentale, psicologia clinica e psicopatologia sperimentale, dall'altra l'interesse per la psicoanalisi, partecipando alle riunioni organizzate da Musatti a Milano, sul modello di quelle viennesi della Società Psicoanalitica, e avviando, sempre con Musatti, un'analisi didattica.

Era quello un periodo pionieristico per la psicologia in cui spesso gli studiosi si occupavano non di un ambito settoriale e specialistico della disciplina, ma lavoravano approfondendo diversi campi e interessi anche molto lontani tra loro quali, come nel caso di Zapparoli, la psicologia sperimentale e la psicoanalisi.

Nei suoi studi di psicologia sperimentale approfondisce il movimento stroboscopico, o movimento apparente, in cui elementi statici presentati in rapida sequenza producono in noi la percezione di un solo elemento che si muove nello spazio; da qui l'evidenza che i nostri organi di senso tendono costantemente a integrare gli stimoli.

L'interesse per l'integrazione è già dunque presente all'inizio della vita professionale di Zapparoli, promosso dalla vitalità e apertura del periodo ma anche, probabilmente, dalla sua innata curiosità.

La clinica della psicopatologia grave (e non solo). L'integrazione funzionale e l'integrazione tra modelli di intervento

Interessato ad approfondire il trattamento nel campo della psicopatologia grave, nel 1952 il Professore comincia il suo lavoro presso l'Ospedale Psichiatrico provinciale di Milano in Mombello, accompagnato da Musatti, oltre che dalla curiosità di cui sopra. Da subito inizia a dialogare con i degenti, pratica inusuale per un'epoca in cui il dialogo volto alla comprensione psicodinamica era principalmente rivolto ai pazienti nevrotici; incoraggiato dai miglioramenti notati durante le sedute, si convince della possibilità di accostarsi con un trattamento integrato bio-psico-sociale anche ai pazienti psicotici.

Diviene poi consulente dell'Amministrazione provinciale di Milano, prima come responsabile del Laboratorio di Psicologia dell'Ospedale psichiatrico "Paolo Pini", poi, dal 1979, come direttore del Centro di Psicologia Clinica della Provincia di Milano; qui nascono altre due importantissime forme di integrazione proposte dal Professore: il modello dell'integrazione funzionale e l'integrazione tra diverse forme di terapia.

Il modello dell'integrazione funzionale è forse il contributo in assoluto più significativo di Zapparoli, sia perché ha costituito una svolta nel trattamento della psicopatologia grave, sia perché è quello che più rappresenta alcune caratteristiche personali e professionali del Professore. Tale modello, infatti, anzitutto nasce dall'ascolto che ormai da tanti anni praticava: dall'ascolto dei bisogni, seppur patologici ed espressi in modo patologico, dei pazienti psicotici, a cui il Professore si è sempre accostato con interesse e rispetto, considerandoli non una deviazione dalla norma da correggere, ma un peculiare – anche se complicato – modo di stare al mondo; non li ha chiamati sintomi, né sindromi, ha continuato a chiamarli bisogni, bisogni "specifici". L'altro aspetto centrale del modello è quello dell'integrazione delle funzioni di cura; anch'esso deriva da un atteggiamento che integra, profondamente, la dignità e i limiti di ogni professione d'aiuto. Se la diagnosi consiste nella comprensione del bisogno specifico di ogni paziente, diceva il Professore, l'intervento per essere efficace deve rispondere a tale specificità, attraverso funzioni via via diverse; ne deriva che per alcuni servirà un intervento medico-psichiatrico e una farmacoterapia, per altri un intervento psicologico, da scegliere in base a indicazioni e controindicazioni degli stessi, per altri ancora un intervento assistenziale, educativo o infermieristico, e così via. Tutti i pazienti avevano uguale dignità, e così tutti gli operatori; intorno a un modello del genere, che oltre a dimostrare con le evidenze cliniche la sua efficacia creava un clima di rispetto e collaborazione, si va formando dunque un gruppo di lavoro multidisciplinare che svolge un ruolo di rilievo nel superamento degli ospedali psichiatrici, degli istituti medico-psico-pedagogici e delle scuole speciali.

La formazione. La bottega d'arte e l'integrazione tra sicurezza e curiosità

Parallelamente Zapparoli porta avanti anche un'intensa attività di formazione. Conseguita la libera docenza in Psicologia nel 1958, inizia a tenere corsi liberi presso la Facoltà di Lettere e Filosofia e presso la Scuola di specializzazione in Psicologia dell'ateneo milanese.

Membro di società psicoanalitiche nazionali e internazionali, svolge funzioni di supervisione e coordinamento di programmi elaborati secondo il modello dell'integrazione funzionale.

A partire dal 1987 dirige la collana "Modelli di Intervento Psichiatrico" dell'editore Bollati Boringhieri e nel 1989 fonda con Maria Clotilde Gislon l'Iserdip (Istituto per lo Studio e la Ricerca sui Disturbi Psicici), all'interno del quale diviene Responsabile Scientifico e docente della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Breve Integrata, che ha come obiettivo l'insegnamento del modello psicoanalitico, del modello cognitivo-comportamentale, del modello integrato, nell'ambito della psicoterapia breve focale integrata. Nel 2000 dà vita alle edizioni Dialogos.

Zapparoli paragonava il suo setting di formazione alle botteghe d'arte rinascimentali: erano – e continuano a essere – luoghi di incontro tra professionisti più o meno esperti, i primi con il compito di insegnare, i secondi con il desiderio di imparare, ma accomunati dall'idea che ognuno possa portare un contributo prezioso, secondo la sua esperienza, le sue caratteristiche e i suoi punti di vista, alla comprensione e alla conoscenza. L'invito del Professore, come nelle botteghe d'arte, era a un apprendimento approfondito e rigoroso, di cui poi "dimenticarsi" (diceva proprio così) per favorire un approccio alla cura creativo, cucito addosso ai bisogni del paziente, ma a partire da una stoffa resistente e di qualità. Un assetto del genere – sicuramente incarnato dalla personalità del Professore, ma che è stato almeno in parte trasmesso anche a chi l'ha conosciuto e vissuto – è alla base di un clima collaborativo più che competitivo e, soprattutto, garantisce ai professionisti più giovani la possibilità di sperimentarsi in un equilibrio tra sicurezza e curiosità tollerando l'incertezza insita nel desiderio di saperne di più e accettando il fallimento con la fiducia di poter apprendere dall'errore.

Detto in altre parole Zapparoli, quando insegnava come quando curava, stava in costante e attentissima – anche se naturale – osservazione di bisogni, potenzialità e paure di chi aveva di fronte, e da lì partiva per costruire lezioni e supervisioni fruibili e, al tempo stesso, mentre con le parole insegnava come curare, con i fatti lo dimostrava. Tutto questo lo faceva con una grandissima generosità, non risparmiandosi, e trasmettendo così la sensazione che davvero gli stesse a cuore che passasse il messaggio, e anche il testimone.

Molto vasta, infine, è la sua produzione scientifica. Ha pubblicato su riviste scientifiche nazionali e internazionali, ottenendo una significativa notorietà; tra le sue opere ricordiamo: “Psicoanalisi del delirio” (1967), “La perversione logica” (1970), “La paura e la noia” (1979), “La psicosi e il segreto” (1987), “La psichiatria oggi” (1988), “Paranoia e tradimento” (1993), “La realtà psicotica” (1994), “Vivere e morire” (1997), “La follia e l’intermediario” (2003), “La Diagnosi” (2004), “Psicopatologia grave: una guida alla comprensione e al trattamento” (2008), “Introduzione al modello dell’integrazione funzionale nella patologia grave” (2009).

Vivere e morire

Il Professor Zapparoli muore a Camogli il 31 luglio 2009, mentre sta nuotando nel mare che tanto amava; aveva lavorato, insegnato, scritto fino a pochi giorni prima.

I suoi figli, nel suo necrologio, hanno scritto: “Sei morto come sei vissuto”. La morte l'ha trovato vivo, come recita la famosa frase dello scrittore Marcello Marchesi (curiosamente morto anche lui mentre nuotava). Ha avuto la possibilità di rimanere coerente fino alla fine con quello che aveva sostenuto in uno dei suoi libri più particolari, “Vivere e morire”: “La prospettiva della vita come un dono e della morte come un evento naturale aiuta a contrastare la disperazione e il senso di impotenza di fronte all'ignoto”.

Faceva così il Professore: ti insegnava con le parole della teoria, con i casi della clinica, ma anche – forse soprattutto – con l'esempio della pratica, portandoti a bottega. Ti insegnava così e ti spronava a curare così, “mettendo e togliendo gli occhiali”, integrando rigore e naturalezza. Perché predicava bene Zapparoli, ma razzolava ancora meglio.

Valentina Franchi e Federica Fumagalli

Giancarlo Zapparoli e la scienza dell'arte

Giancarlo Zapparoli pubblica *Vie di accesso al delirio e suoi meccanismi di destrutturazione* sulla Rivista di Psicoanalisi nel 1967, rielaborazione di una conferenza tenuta l'anno precedente all'Istituto Milanese di Psicoanalisi. Queste riflessioni confluiranno in un capitolo del volume *La psicoanalisi del delirio* (Bompiani, 1967).

Il professore ha al tempo 43 anni, è responsabile del Laboratorio di Psicologia dell'Ospedale psichiatrico "Paolo Pini" di Milano. Ai pazienti schizofrenici ha sempre dedicato il suo ascolto attento e riflessivo e l'analisi della loro esperienza lo ha guidato nella solida costruzione della teorizzazione clinica della psicopatologia grave. Il virtuoso circuito euristico che va dal dato clinico alla rigorosa verifica ed elaborazione teorica, passando attraverso una straordinaria capacità di intuizione, è già una delle caratteristiche strutturali del suo pensiero; mentre l'aderenza intermittente alla teoria a favore dell'ascolto del paziente lo è della sua pratica clinica. Questo articolo porta in sé, in nuce, tutta l'evoluzione successiva, che condurrà allo sviluppo del modello della integrazione funzionale.

In *Vie di accesso al delirio* riprende e discute la teoria di Nacht e Racamier (Rev. Franc. de Psychan., XII, 4-5, 1958), confrontandola con quella di Macalpine ed Hunter sul caso Schreber (The Psychoan. Quarterly, XXII, 1953) ed interrogandosi sui meccanismi alla base delle formazioni deliranti in chiave di specificità psicodinamica. Egli ne condivide alcuni presupposti: il delirio costituisce la soluzione più o meno stabile di un conflitto psichico, esiste dunque una continuità tra i meccanismi psichici propri di nevrosi e psicosi; il soggetto si trova a desiderare ed avere paura e il delirio gli fornisce i mezzi per soddisfare il desiderio evitando la paura. Dunque va concepito come manifestazione sia della paura che della difesa contro la paura. Assumendo uno sguardo da fenomenologo, ricerca la specificità delle matrici e degli stati primigeni del delirio, caratterizzati dal totale sconvolgimento della presenza nel mondo, dalla profonda alterazione dello spazio e del tempo vissuto e -dal punto di vista psicoanalitico- dal massimo disinvestimento libidico, che riguarda non solo l'oggetto ma anche le rappresentazioni psichiche.

In questo sconvolgimento assoluto vanno trovate le condizioni economiche basali dell'angoscia psicotica, che raggiunge il grado più elevato e disintegrante del terrore. In un simile stato di destrutturazione della coscienza

si annullano i confini tra Sé e non Sé, tra immaginario e reale. Ne deriva l'incapacità a superare lo stadio preoggettuale, insieme ad una insufficiente strutturazione della personalità.

Riprendendo l'affermazione di Nacht e Racamier "... All'origine attuale dei deliri esiste un incontro tra eventi obiettivi (reali) e orientamenti conflittuali del malato. Una esatta 'risonanza' si stabilisce tra conflitti interni e fatti esterni", egli sottolinea nella genesi dell'attività delirante il giusto valore della realtà, che entra non solo nella composizione del delirio ma anche nella sua creazione.

Esiste dunque una legge che diviene regola: ricercare nei deliri la realtà che il delirio traveste. Essa assume valore in quanto cade in modo preciso nel cono della paura proiettata dal conflitto, che il paziente vive nel momento stesso in cui la realtà si produce. All'entrata, come all'uscita dal delirio, la realtà esterna conferma i fantasmi inconsci del soggetto producendo una vera "collusione" con la realtà interna inconscia e fantasmatica. E' un assedio su due fronti: quello reale esterno e quello del mondo fantasmatico inconscio. Il paziente non può appoggiarsi sull'uno per difendersi dall'altro, perché entrano in risonanza, può solo adottare la via del delirio, che è quella dell'esorcismo.

In ogni esperienza cataclismatica si ritrova la fondamentale sequenza conflitto-paura-delirio; là dove c'è la paura compare il delirio e al contrario quando il delirio scompare l'angoscia tende a ricomparire. Il delirio è dunque determinato dall'angoscia psicotica, a sua volta alimentata dalla massa fluttuante di impulsi disinvestiti e defusi. In questa prospettiva, i sintomi psicotici sono prodotti sia dall'angoscia che dalla difesa contro l'angoscia. Ma il paziente continuerà sempre a tentare di reinvestire gli impulsi defusi. Potrà orientarli su di sé: è questa la posizione narcisistica, in cui egli diviene il creatore onnipotente di mondi in una atmosfera magica e megalomane, capace di esprimere tutto l'irresistibile potere di creazione che caratterizza il delirio fino all'estasi, al suicidio o al ripiegamento ipocondriaco. Posizione intollerabile questa, che lo riorienta nuovamente verso il mondo costringendolo a reincontrare il delirio. In un mondo narcisistico compiuto in sé non può, per definizione, esistere il delirio. L'intermediario tra investimento oggettuale impossibile e ripiegamento narcisistico insostenibile è la relazione delirante.

Fin qui l'adesione critica alle riflessioni degli Autori, non senza sottolinearne alcune distanze, come quando, ad esempio, nel solco analitico più ortodosso il

Professore non trascura il ruolo del transfert legato alle ripetizioni del passato nel presente piuttosto che, come sottinteso da Nacht e Racamier, quello delle caratteristiche dell'analista in chiave di esperienza emotivo correttiva. E non tace neanche del controcanto di Macalpine ed Hunter, che attribuiscono al delirio la specificità della irruzione di fantasie inconsce non alterata dal compromesso della rimozione, che rende gli schizofrenici capaci di comunicare direttamente le loro esperienze mediante aspetti della realtà interiore solitamente inaccessibili o deformati dal sistema difensivo.

Il suo interesse si appunta allora su un aspetto trascurato dagli altri Autori: se esistono vie d'accesso al delirio, devono esistere anche vie d'uscita. Qui l'analisi psicopatologica si salda irrevocabilmente ai processi di guarigione dal delirio ed alle vicissitudini, a volte anche drammatiche, della relazione terapeutica.

Una modalità è rappresentata dal delirio di protezione, legato al processo transferale di investimento libidico sul terapeuta, che porta il paziente a viverlo come protettore; mentre va modificandosi la rigidità del contenuto delirante persecutorio: "La strutturazione del delirio di protezione esprime, in molti casi, proprio una necessità di controllo dell'oggetto, che si realizza in modo indiretto, in quanto avviene attraverso la proiezione, ed in modo da realizzare il controllo reciproco del protettore che controlla il persecutore e del persecutore che controlla il protettore".

L'altra modalità riguarda la trasformazione in persecutore del terapeuta, che può essere collegata a diversi meccanismi tra cui lo sviluppo di una reazione terapeutica negativa. Questa analisi, che è innanzitutto clinica, spinge il Professore ai confini della tecnica analitica classica e ad esplorare la frontiera del trattamento psicoanalitico delle psicosi schizofreniche, ribadendo l'imperativo etico di comprendere innanzitutto perché i fenomeni clinici accadano, quali siano i significati e la matrice antropologica.

Lo schizofrenico elabora quindi meccanismi di difesa nei confronti del terapeuta sostenuti da due posizioni fondamentali, che lo caratterizzano in rapporto alle sue stesse produzioni patologiche: la richiesta di "essere svegliato dal delirio" oppure di "mantenere il diritto a delirare". Emergono così aspetti specifici, che caratterizzano la relazione terapeutica con il paziente psicotico riguardanti i meccanismi di difesa e le resistenze. La morfologia della struttura delirante può oscillare in questa fase tra tentativi di differenziazione e dedifferenziazione, nella direzione di riacquistare il mondo perduto degli

oggetti o di operare un ulteriore massiccio disinvestimento. Il compito del terapeuta è cogliere questa duplice possibilità e sostenere la doppia funzione di colui che guarisce e rende folle, che perseguita e protegge: "... Di fronte al paziente che delira, il terapeuta si trova a dover scegliere di essere il rappresentante del principio di realtà oppure del principio del piacere, senza che il paziente fornisca elementi sufficienti".

Maria Bologna

[torna all'indice](#)

Alcuni pensieri

Caro Professore,

quest'anno, il 13 settembre, avrebbe compiuto cento anni. In questa occasione speciale, desidero dedicare qualche momento per ricordare e celebrare l'enorme impatto che ha avuto sulla mia vita professionale e personale. Ho avuto il privilegio di conoscerla nel 1987 a Genova, insieme alla dott.ssa Gislone e ad altri illustri collaboratori, durante una formazione sulla patologia adolescenziale. A quel tempo facevo parte di un'associazione scientifica ISAD (Istituto di Ricerca Scientifica per la Psicologia, Psicopatologia, Psicoterapia dell'Adolescenza, Genova), dedicata allo studio e alla cura degli adolescenti, e l'incontro con lei e il suo team è stato determinante per la mia crescita come psicologa clinica.

I suoi seminari presso il Centro di Psicologia Clinica e i suoi scritti sulla patologia grave sono stati per me una fonte inestimabile di conoscenza e ispirazione.

Grazie ai suoi insegnamenti, insieme a quelli della dott.ssa Gislone, ho potuto sistematizzare e comprendere a fondo l'approccio psicoanalitico che avevo appreso fino a quel momento, arricchendolo con ulteriori concettualizzazioni. Il suo contributo è stato fondamentale nel farmi apprendere concretamente la prospettiva dell'approccio integrato, un metodo che si è rivelato estremamente utile nel contesto dei servizi pubblici dove ho lavorato per tutta la mia carriera professionale.

Oltre ai preziosi insegnamenti accademici e professionali, ho un ricordo molto dolce di lei.

Ricordo con affetto la prima volta che tenni una lezione all'Iserdip, presso la scuola di psicoterapia breve focale, dopo essere stata allieva della dott.ssa Gislone. In quell'occasione, lei mi accompagnò a pranzo al Bistrot della Scala, come avrebbe fatto un padre. Quel gesto di gentilezza e calore umano è rimasto impresso nella mia memoria, rappresentando per me un esempio di grande umanità e generosità.

In questo giorno speciale, desidero esprimere la mia più profonda gratitudine per tutto ciò che mi ha insegnato e per l'impatto duraturo che ha avuto sulla mia vita. I suoi insegnamenti continuano a vivere in me e nel lavoro che svolgo ogni giorno, e la sua memoria rimarrà sempre viva nel mio cuore.

Con affetto e riconoscenza,

Donatella Fiaschi

Sono ormai trascorsi 15 anni dall'improvvisa scomparsa del professor Zapparoli, in una giornata di sole, mentre nuotava nel mare della Liguria. Ricordo la telefonata di Cristina, che piangeva disperata. Oggi, se fosse qui, avrebbe compiuto 100 anni e chissà quante idee nuove ci avrebbe regalato! Era una persona veramente speciale, con una visione delle cose originale, mai scontata e sempre avanti, pur rispettosa del passato. Il nostro modello attuale ne è conferma. È stata dura riprendersi, ma grazie alla dottoressa Gislone e all'impegno di tutti siamo andati avanti. Ora la psicologia è diventata una disciplina molto riconosciuta, con una sua autonomia e specificità rispetto alla medicina, ma non è sempre stato così. Io mi sono laureata in Filosofia e specializzata in Psicologia in Cattolica con un percorso di quattro anni, a numero chiuso, (eravamo 20 persone selezionate). Esistevano solo due facoltà a Roma e a Padova e il percorso richiesto era così. Questo per quanto riguarda l'acquisizione del "titolo", ma poi la vera formazione è avvenuta al Centro di Psicologia Clinica della Provincia di Milano. Lì esisteva di già una scuola di psicoterapia prima che il Ministero lo stabilisse come obbligo, si facevano supervisioni di casi, si coinvolgevano gli infermieri psichiatrici. C'era molto fermento e apertura verso nuovi modelli (per esempio cognitivo/comportamentale), ma sempre mantenendo salde le basi della teoria classica psicomotricità che metteva al centro il paziente e i suoi bisogni. Io venivo dall'Università, pensavo di dovere acquisire un linguaggio molto articolato e complesso, fare interpretazioni profonde e invece Zapparoli mi ha insegnato a stare zitta in certe circostanze e lasciare muovere il paziente, riconoscendo il suo diritto di espressione. Il Professore era una persona molto aperta, curiosa, libera, e nello stesso tempo rigoroso e attento. Ricordo certe sue uscite spiritose; una volta avevamo appuntamento con un docente della Cattolica basso di statura e un po' in carne, che aveva un'espressione molto compita e teneva spesso le braccia incrociate sul petto. Andò ad aprire e venne da me dicendo "E' arrivato il signor curato" rivelando in quel momento l'immagine che rimandava e che gli corrispondeva a pennello. Usava espressioni milanesi, a volte il famoso vaff...in senso liberatorio che spegneva le tensioni. Ricordo un episodio. Ero in segreteria nel suo studio, udii un rumore forte provenire dal suo studio. La segretaria spaventata entrò e vide la sedia rovesciata e tutti i libri sulla scrivania sul pavimento...Zapparoli disse "che cosa è successo? È successo niente! e insieme al ragazzo si mise a fare ordine.

Ricordo un paziente che non parlava da più di un mese con nessuno, che invece al primo incontro con lui gli raccontò il motivo del suo silenzio. Sapeva fare queste cose, ma sapeva anche di poter sbagliare e imparare dagli errori come ci ha ben spiegato.

Era veramente speciale! Penso che l'intenzione di tutti noi sia quella di mantenerne la memoria e il cuore del suo insegnamento con un atteggiamento di apertura e di curiosità verso il nuovo. Abbiamo la fortuna di avere la guida solida e profonda della dott.ssa Gislone e questo ci rassicura molto. Non siamo soli e siamo riusciti nel tempo a costruirci un gruppo che avanza e procede nel segno indicato dai Maestri. Ormai possiamo anche contare su un buon numero di ex allievi inseriti nel lavoro che diffondono il nostro modello. Non possiamo che provare gratitudine per quello che abbiamo ricevuto.

Maria Villa

La sua eredità:

abbiamo chiesto ad alcuni ex allievi, da poco specializzati, di raccontarci in che modo e sotto che forma l'insegnamento del Professor Zapparoli è stato tramandato negli anni e che cosa rappresenta per loro.

È un venerdì sera di fine estate e, per la prima volta dopo la fine della scuola, ci siamo ritrovati tutti insieme, chiamati a riflettere su cosa abbia significato per noi conoscere il Professore attraverso gli insegnamenti e le parole dei docenti nei quattro anni appena conclusi. La sua presenza è stata una costante lungo tutto il nostro percorso formativo, tra aneddoti, citazioni, ricordi e modi di dire che, chiunque l'abbia incontrato, è sempre stato desideroso di raccontarci. Ognuno di noi ha potuto, nel tempo, immaginare le sue movenze, le intonazioni, gli atteggiamenti, al punto tale da avvertire l'illusione di averlo conosciuto per davvero.

Nell'incontrarci questa sera e, spontaneamente, trovarci a condividere le nostre esperienze di vita recenti, ci siamo accorti del clima di vitalità che si stava prestando a fare da cornice al ricordo del Professore, quell'uomo che tanto incarnava l'importanza di ricercare, godere e valorizzare i momenti di piacevolezza della vita.

Per anni ci siamo trovati un numero incalcolabile di volte a chiedere insistentemente come si potesse diventare psicoterapeuti "sufficientemente buoni", quasi cercando verità certe e formule magiche; la fame di arrivare al traguardo e garantirci un posto al sicuro, lontano da dubbi e inadeguatezza, ci ha accompagnato con stoica perseveranza (e tutt'ora, ogni tanto, ancora ci accompagna). Altrettante infinite volte, le risposte alle nostre domande prendevano la voce del Professore. In quei momenti i nostri docenti sceglievano di indossare la giacca di chi ha l'oneroso, ma essenziale, compito di tramandare e fare da intermediario tra l'ora e l'allora e così facendo portavano il Professore in stanza: "Non abbiate fame di sicurezza, ma cercate nel percorso di accettare di essere persone che possono non capire. È importante ammettere dentro di noi l'ignoranza e strutturare la capacità di attendere" diceva. Il suo invito a riconoscere la nostra umanità, al pari di quella dei nostri pazienti, accettando di poter sbagliare o aver bisogno di tempo, rimane uno dei suoi insegnamenti più complessi, ma anche più significativi e profondi.

In aggiunta ai preziosissimi contenuti clinici e didattici, base fondante della

nostra pratica attuale, ciò che per noi ha rappresentato un'eredità inestimabile è l'atteggiamento verso la nostra professione, che si traduce nel tipo di relazione terapeutica che cerchiamo di costruire con i nostri pazienti: naturale, autentica, spontanea, diretta, alla pari e rispettosa dei modi specifici di funzionare di ciascuno - con un occhio attento e curioso sempre rivolto ai bisogni e alle difese, riconoscendone il diritto (e in certi casi, il dovere!) a esistere. E nel tentativo di condurre questa danza, alternando i passi della teoria e della tecnica con quelli dell'attenzione alla relazione, la musica che riecheggia nella mente di tutti noi è accompagnata dalle parole del Professore "mettete e togliete gli occhiali".

Nel chiederci come concludere queste righe, ci stiamo accorgendo che proprio in questo momento, in questo luogo di riflessione, stiamo "facendo bottega": dal riconoscere le nostre specificità con risorse e limiti, le stesse che ci hanno accompagnati nei quattro anni insieme, al metterci in un assetto di ascolto reciproco, per poterle coordinare ed integrare nello scrivere queste riflessioni in un modo che ci sia "cucito addosso" e che cerchi al contempo di essere breve e focale (su questo ancora ci stiamo lavorando...). Non può dunque che essere questo il modo migliore per accompagnarci alla chiusura, portando la nostra gratitudine al Professore per averci offerto un'ulteriore occasione per muovere i nostri passi nel mondo della psicoterapia consapevoli del valore fondamentale di lavorare in integrazione.

allievi Iserdip (anno scolastico 2020/2023)